

da Martin Lutero, *Disputatio pro declaratione virtutis indulgentiarum* (1517) [le 95 tesi]

1. Il signore e maestro nostro Gesù Cristo dicendo: «Fate penitenza ecc.» [Mt 4,17] volle che tutta la vita dei fedeli fosse una penitenza.
2. Questa parola non può intendersi nel senso di penitenza sacramentale (cioè confessione e soddisfazione, che si celebra per il ministero dei sacerdoti).
3. Non intende però solo la penitenza interiore, anzi quella interiore è nulla se non produce esteriormente varie mortificazioni della carne.
4. Pertanto la pena dura sin che rimane l'odio di sé (che è la vera penitenza interiore), cioè sino all'ingresso nel regno dei cieli
5. Il papa non vuole né può rimettere alcuna pena se non quelle che ha imposte per volontà propria o dei canonici
6. Il papa non può rimettere alcuna colpa se non dichiarando e approvando che è stata rimessa da Dio o rimettendo nei casi a lui riservati fuori dei quali la colpa rimarrebbe certamente.
12. Una volta le pene canoniche erano imposte non dopo, ma prima dell'assoluzione, come prova della vera contrizione.
20. [...] Il Papa con la remissione plenaria di tutte le indulgenze, non intende semplicemente di tutte, ma solo di quelle imposte da lui. [...]

da Martin Lutero, *Alla nobiltà cristiana della nazione tedesca* (1520)

I romanisti hanno eretto intorno a sé con grande abilità tre muraglie, con le quali essi si sono fino a ora difesi di modo che nessuno ha potuto riformarli, e in tal modo l'intera cristianità è orribilmente decaduta.

In primo luogo, quando li si è voluti costringere col potere secolare, essi hanno stabilito e proclamato che l'autorità secolare non aveva alcun diritto sopra di loro, ma che al contrario lo spirituale era superiore al temporale.

In secondo luogo si è tentato di colpirli con la Sacra Scrittura, ma essi hanno ribattuto che l'interpretazione della Scrittura non è di competenza di nessuno se non dal papa.

In terzo luogo si è voluto minacciare un concilio, ma essi hanno inventato che nessuno può convocare un concilio se non il papa.

Dunque essi ci hanno proditoriamente sottratto tutte e tre le verghe onde rimanere impuniti [...].

In primo luogo vogliamo attaccare la prima muraglia. Si è trovato conveniente che i papi, i vescovi, i preti e gli abitanti dei conventi si chiamino ceto ecclesiastico e ceto secolare, invece, i principi, i signori, i commercianti e i contadini; tal cosa è una finissima e ipocrita costumanza, ma nessuno si lasci abbindolare per le seguenti ragioni: tutti i cristiani appartengono allo stato ecclesiastico, né esiste tra loro differenza alcuna, se non quella dell'ufficio proprio a ciascuno; come dice san Paolo [2 Cor 12, 12 e ss.] noi tutti insieme siamo un solo corpo, ma ogni organo ha il suo compito particolare con cui serve agli altri; e ciò avviene perché tutti abbiamo il medesimo battesimo, il medesimo Vangelo, la stessa fede e siamo tutti cristiani allo stesso modo. [...]

Ora, poiché le autorità terrene sono battezzate come noi e hanno la medesima fede e Vangelo, dobbiamo ammettere che siano vescovi e sacerdoti e considerare il loro ufficio un ufficio appartenente e utile alla comunità cristiana. [...]

Deriva da ciò che laici, preti, principi o vescovi, o come essi dicono secolari e ecclesiastici, in fondo non vi è tra loro differenza alcuna, se non quella propria dell'ufficio o al lavoro di ciascuno, non già allo stato. [...]

Perciò l'autorità temporale deve esercitare liberamente e indisturbata il suo ufficio, senza guardare se colui contro il quale agisce sia papa, vescovo o prete: chi è colpevole paghi. [...]

La seconda muraglia è ancora più malvagia e assurda [della prima], perché essi soli vogliono esser maestri della Santa Scrittura, sebbene in tutta la loro vita non ne imparino nulla e pretendono d'aver essi solo l'autorità, e con parole sfrontate affermano buffonescamente dinanzi a noi che il papa non può sbagliare in questioni di fede, sia esso pio o malvagio, mentre non possono invocare a favore di ciò neppure una sillaba [delle Scritture]. Ne viene che tante norme eretiche, non cristiane e innaturali siano nel diritto canonico. [...] Costoro, credendo che lo Spirito Santo non li abbandoni mai, siano pur ignoranti o malvagi quanto possono, si fanno temerari e aggiungono ciò che essi solo vogliono. Ma se così fosse, in che senso la Scrittura sarebbe necessaria o utile? Potremmo bruciarla e accontentarci di quegli ignoranti signori di Roma, che sono posseduti dallo Spirito Santo; in verità solo un cuore pio possiede lo Spirito dentro di sé. [...]

Rifletti [sulla base di una serie di passi delle Scritture evocati da Lutero] dunque da te: essi devono riconoscere che ci sono tra di noi dei pii cristiani, i quali possiedono la retta fede, lo spirito, l'intelletto, la parola e il pensiero di Cristo, e allora perché si deve respingere la parola e il giudizio di costoro e seguire il papa, che non né la fede, né lo spirito? [...] Ugualmente non deve avere ragione solo il papa, se è giusto l'articolo [del *Credo* di Nicea]: "Io credo la Santa chiesa Cristiana". Altrimenti dovremmo pregare così: "Io credo nel papa di Roma", comprimendo così tutta la chiesa cristiana entro un solo uomo, il che non sarebbe altro che un errore diabolico.

Inoltre, poiché tutti siamo sacerdoti - come ho detto più sopra - tutti possediamo un Vangelo, una fede e gli stessi sacramenti, come non saremmo anche in grado di sentire e giudicare quello che è giusto o ingiusto nella fede? Dove va a finire altrimenti la parola di Paolo [1 Cor 2,15]: "Un uomo spirituale giudica tutte le cose e non è giudicato da nessuno" [...].

La terza muraglia crolla da sé quando crollano queste due prime: infatti, se il papa si comporta in modo contrastante con la Scrittura, noi dobbiamo difenderla e punirlo e costringerlo secondo la parola di Cristo [...].

Non trova alcun fondamento nella Scrittura neppure la tesi che solo al papa spetti indire o confermare un concilio, ciò esiste unicamente nelle loro leggi, le quali hanno valore solo fino a che non siano dannose alla cristianità e alle leggi divine. Ma quando il papa è colpevole, quelle leggi cadono sull'istante, perché sarebbe dannoso alla cristianità non punirlo per mezzo di un concilio. [...]

da Martin Lutero, *La cattività babilonese della Chiesa* (1520)

In primo luogo io nego i sette sacramenti: per il momento se ne devono conservare solo tre: il battesimo, la penitenza, l'eucaristia, i quali sono stati falsati in modo miserabile della curia romana, mentre tutta la chiesa è stata spogliata della sua libertà. Benché, se volessi parlare col linguaggio della Scrittura, non dovrei ammettere che un solo sacramento e tre segni sacramentali [...].

[Dopo aver difeso sulla base delle Scritture l'utraquismo, praticato nella Chiesa orientale e presso gli Hussiti, cioè la comunione sotto entrambe le specie, pane e vino (e non solo pane, come presso i cattolici), Lutero prosegue:] In primo luogo e infallibilmente sta che la messa, o sacramento dell'altare, è il testamento che Cristo lasciò morendo perché fosse distribuito ai suoi fedeli. Questo significano le sue parole: "Questo è il mio sangue, il sangue della nuova alleanza" [...] Vedi dunque che la messa è la promessa delle remissioni dei peccati, promessa fattaci da Dio e confermata dal Figlio di Dio. Promessa e testamento non differiscono se in quanto questo comporta la morte del testatore [...]. Da quanto ho detto sin ora appare chiaramente quale sia l'uso corretto della messa e quali gli abusi, quale sia la degna o indegna preparazione ad essa. Se infatti è una promessa, come si è detto, non ci si accosta ad essa né con le opere, né con le forze, né con i meriti, ma per mezzo della sola fede. Dove c'è la parola di Dio che promette è necessario la fede dell'uomo che accetta perché sia chiaro che il principio della nostra salvezza è la fede, che essa dipende dalla parola e dalla promessa di Dio, il quale al di là di ogni nostro merito, con misericordia del tutto gratuita e immeritata, ci previene e ci offre il verbo della sua promessa. [Sal 107, 20]: "Egli inviò il Verbo e ci salvò". Non è detto invece che accettò le nostre opere e ci salvò. La parola di Dio sta prima di tutto, la fede segue, a cui succede la carità, che infine compie ogni opera buona [...].

Da ciò segue che per celebrare degnamente la messa non si richiede altro che la fede che si appoggi fedelmente alla promessa di Dio, che creda nella veridicità delle parole di Cristo [...].

da Martin Lutero, *La libertà del cristiano* (1520)

Affinché possiamo comprendere fino in fondo che cosa sia un cristiano e in che cosa consista la libertà che Cristo ha acquistato per lui e ha a lui donata, della qual cosa san Paolo molto scrisse; voglio proporre queste due proposizioni:

Un cristiano è libero signore di tutte le cose e non è soggetto a persona alcuna.

Un cristiano è servo in tutte le cose ed è soggetto a ognuno.

Codeste due proposizioni si ritrovano chiaramente in san Paolo [1Cor 9,19]: «Io sono libero in tutte le cose eppure sono fatto servo a tutti». Parimenti in *Romani* 13, 8: «Voi non dovete nulla ad alcuno, se non d'amarvi l'un l'altro». Ma l'amore stesso è sottomissione e obbedienza a colui che esso ama. Così pure è scritto di Cristo: [Gal 4,4]: «Iddio ha dato il Suo Figliolo, generato da una donna, e l'ha fatto soggetto alla legge».

[...] Per comprendere queste due contrastanti affermazioni di libertà e servitù, dobbiamo ricordare che ogni cristiano ha due nature, una spirituale e una corporale. Secondo lo spirito egli deve essere chiamato uomo spirituale, nuovo e interiore, secondo la carne e il sangue uomo corporale, antico ed esteriore. Ed è appunto a cagione di tale contrasto che nella Scrittura si trovano queste due proposizioni, opposte l'una all'altra, della libertà e della cattività, come ho già detto. Esaminiamo ora l'uomo interiore e spirituale, per vedere quali condizioni occorran affinché egli sia e meriti il nome di cristiano giusto e libero [...]

Ma [...] qual è dunque la parola che accorda una grazia così grande [cioè che ci rende liberi e giusti, dunque ci salva] e come deve usarne? Non è altro che la predicazione di Cristo, come la contiene il Vangelo. [...]

Dunque ciò che merita di essere l'unica preoccupazione e attività di tutti i cristiani, sarà di conformarsi alla parola di Dio e a Cristo e di nutrire e fortificare in sé tale fede. Infatti nessun'altra opera può compiere un cristiano. Così disse Gesù Cristo agli Ebrei [Gv 6,28 e ss.] che gli domandavano quali opere dovessero compiere per agire a piacimento di Dio e cristianamente: «Questa è l'unica opera che Dio domanda, che voi crediate in coloro che Dio vi ha mandato». Ed è lui solo che Iddio Padre ha designato per questo compito. Dunque è una ricchezza immensa la vera fede in Cristo, perché porta con sé ogni felicità e libera da ogni disperazione. Come dice Marco [16,16]: «Chi crede ed è battezzato sarà salvo. Chi non crede sarà con dannato». E parimenti il profeta Isaia [1022], che aveva visto questo grande tesoro della fede, disse: «Dio preparerà per la terra una decisione sommaria e da essa, come un diluvio, traboccherà la giustizia»; cioè la fede, che contiene in sintesi l'adempimento di tutti i comandamenti, giustificherà abbondantemente tutti coloro che la possederanno, cosicché non abbisogneranno più di nulla per essere giusti e pii. Come dice anche san Paolo [Rm 10,10]: «Ciò che l'uomo crede dal profondo del cuore, ciò rende giusti e fedeli».

Ma come può avvenire che la sola fede renda giusti e, senza bisogno di tutte le opere, ci doni una sovrabbondanza di grazia, mentre tanti comandamenti, leggi, opere, riti e cerimonie ci sono prescritti nella Sacra Scrittura? È necessario qui notare con cura e ricordare bene che è la sola fede, senza le opere, che conferisce la giustizia, la libertà e la gioia [...]. Ed è da sapere che tutta la Sacra Scrittura può venire divisa in due insegnamenti che sono i comandamenti o la legge di Dio, e la promessa o l'impegno. I comandamenti ci insegnano e ci prescrivono ogni sorta di buone opere, ma non per questo esse si realizzano. Essi forniscono precise indicazioni, ma non forniscono nessun aiuto, insegnano ciò che si deve fare, ma non donano nessuna forza per realizzarlo. Per la qual cosa essi hanno per scopo di guidare l'uomo a riconoscere la propria incapacità a fare il bene e di insegnargli a disperare di sé stesso. E per questo sono chiamati Vecchio Testamento, e al Vecchio Testamento appartengono. Per esempio il comandamento: «Non avere desideri cattivi» [Es 20,17] dimostra che noi tutti siamo peccatori, e che nessun uomo può sfuggire ai cattivi desideri,

qualunque cosa faccia. Da questo l'uomo impara a perdere confidenza in se stesso e a cercare altrove l'aiuto per liberarsi dai desideri malvagi e adempiere così ai comandamenti con l'aiuto di un altro, poiché da sé medesimo non è capace: perciò dunque anche tutti gli altri comandamenti sono per noi impossibili da osservarsi. [...]

da Filippo Melantone, *Loci communes* (1521)

[...] Se si valuta la forza della volontà umana secondo la capacità della natura non si può negare, secondo la ragione umana, che vi sia in essa una certa libertà quanto alle opere esterne, come si può sperimentare che è in potere di ciascuno di salutare o non salutare una persona, di mettere o non mettere un certo vestito, di mangiare o di non mangiare la carne. I filosofastri hanno puntato la loro attenzione proprio sulla contingenza delle opere esterne per affermare la libertà della volontà. In verità perché Dio non guarda alle opere esterne, ma agli atteggiamenti interiori del cuore, perciò la Scrittura non dice nulla di questa libertà. Sono appunto i filosofi e i teologi più recenti che con falsa semplicità modificano le abitudini e insegnano questa libertà.

Al contrario, gli affetti interiori non sono in nostro potere. Infatti con l'esperienza e con l'uso ci si convince che la volontà non può far luogo di propria iniziativa all'amore, all'odio e a simili affetti, ma piuttosto un affetto si sostituisce all'altro così che quando sei offeso da uno che amavi cessi di amarlo. Infatti tu ami te stesso più intensamente che chiunque altro [...].

Come mai dunque spesso scegliamo per ragioni diverse che per il sentimento? In primo luogo, poiché talora decidiamo di fare nelle opere esterne diversamente da quanto desidererebbe il cuore o la volontà, può accadere che la passione vinca la passione, come non si può negare che Alessandro il Macedone, pur essendo amante della voluttà, tuttavia, poiché ambiva maggiormente alla gloria, preferì il lavoro. dispreggiò le passioni, non perché non le amasse ma perché ricercava ancor più la gloria. E vediamo che in altri temperamenti regnano altre passioni, e ciascuno è dominato dalla propria. Negli spiriti sordidi domina il desiderio di possedere, nei più liberi, almeno secondo il giudizio degli uomini, la ricerca della fama o del favore popolare.

Ancora può forse accadere che, completamente contro ogni passione, si scelga qualcosa che, quando accade, accade per simulazione, come quando qualcuno tratta con benignità, amicizia e simpatia uno che nell'animo odia e al quale vuol male, forse anche senza alcun scopo preciso... E questa è quella volontà che gli scolastici ci hanno stoltamente insegnato, cioè una forza tale che, ogni volta che si ha una passione, la possa moderare e temperare, come quando insegnano le loro illusorie penitenze. Qualunque sia la passione, essi giudicano che la volontà abbia la forza di scegliere, come essi dicono, gli atti buoni. Se si odia qualcuno, essi sostengono che la volontà può decidere che non vuole odiarlo. Così mentre per natura siamo empì e non solo non amanti ma addirittura avversari di Dio, costoro insegnano che si può indurre la volontà ad amare Dio.

Chiedo a te, mio lettore, se non giudichi pazzo chi ci descrive una volontà siffatta. [...]